



Trogloditismo: dall'orrido al sublime

di Carlo Finocchietti

Il paesaggio rupestre e la vita in grotta sono al centro di un caso nazionale. In pochi decenni è radicalmente mutato il modo di guardare a questo tipo di *habitat* e si è ribaltata l'immagine pubblica, culturale e turistica dell'Italia rupestre. La Tuscia toscana e laziale, le lame e le gravine pugliesi e lucane, le cave iblee siciliane, paesaggi un tempo ignorati quando non censurati ed emarginati dalla cultura ufficiale quali simboli di arretratezza e sottosviluppo, sono invece diventati oggi dei magnetici attrattori di interesse, curiosità, investimenti, turismo.

Come è avvenuta questa transizione dall'orrido al sublime? Quali sono le tappe di quest'evoluzione? Perché il paesaggio rupestre, prima repellente è oggi diventato attraente?

Il filosofo Remo Bodei ha notato che «vi sono luoghi che la maggior parte degli uomini ha evitato per millenni e di fronte ai quali ha provato paura e sgomento: le montagne, gli oceani, le foreste, i vulcani, i deserti. Inospitali, ostili, desolati, evocano la morte, umiliano con la loro vastità, minacciano con la loro potenza, ricordano a ognuno la sua passeggera e precaria esistenza nel mondo. Eppure agli inizi del Settecento tali *loci orridi* cominciano a essere frequentati intenzionalmente e percepiti come “sublimi”, dotati di una più intensa e coinvolgente bellezza» (in *Paesaggi sublimi – Gli uomini davanti alla natura selvaggia*, 2008).

Lo sguardo sul paesaggio italiano, del resto, si è mosso storicamente in modo pendolare sull'asse dialettico di *ager e saltus*, tra il territorio curato e coltivato e la natura primitiva e selvaggia. Si sono registrate fasi di progresso, durante le quali il territorio è stato bonificato, coltivato estensivamente, segnato dalla presenza diffusa di cascate e masserie, trasformato dalla meccanizzazione. A queste si sono alternate fasi di recessione in seguito a guerre, invasioni, pestilenze, decadenza economica, durante le quali il bosco ha ripreso il sopravvento sulle terre rimaste incolte, i fondovalle si sono impaludati, i borghi si sono inerpicati sulle rupi e sui monti in cerca di sicurezza. Anche la percezione estetica ha registrato questi mutamenti e si è mossa dalla celebrazione della vittoria del paesaggio agrario e industriale sul paesaggio naturale alla folgorazione di fronte al mondo tormentato della *wilderness*, ai ruderi delle antiche civiltà, ai paesi abbandonati, agli «atrii muscosi» e ai «fori cadenti», alle necropoli rupestri. Uno sguardo strabico sul paesaggio che mette agricoltori contro pastori, agronomi contro naturalisti, ingegneri contro archeologi.

Troglodita, homo selvaticus, buon selvaggio, cavernicolo...

La vita nelle grotte è stata percepita, e lo è tuttora, come una forma estrema di povertà, un indicatore di emarginazione sociale e di rischio sanitario, un'espressione di arretratezza economica, la testimonianza di un modo di vita arcaico. La definizione di «troglodita», letteralmente un abitatore delle grotte, è utilizzata per definire una persona che vive a livelli subumani, secondo codici antropologici pre-moderni se non addirittura preistorici. Particolarmente repellenti sono valutate le condizioni igieniche primitive e ancor più la promiscuità, la convivenza degli uomini con gli animali, l'assenza di *privacy*. Nella *vulgata* delle tradizioni locali, delle leggende, della letteratura popolare, fin nei fumetti, circolano altri sinonimi di troglodita: «*homo selvaticus*», «*buon selvaggio*», «*cavernicolo*». L'uomo selvatico è comunemente descritto con capelli e barba lunghi, con lunghi peli su tutto il corpo; è un timido che rifugge dalle relazioni sociali e ama isolarsi nei boschi e tra le rupi ma è anche un uomo dalla forza eccezionale, capace di cavarsela nelle situazioni

più difficili. Il buon selvaggio è un uomo edenico, un uomo primitivo buono e pacifico, che vive nelle grotte dei paradisi naturali; l'arrivo della "civiltà", la colonizzazione e il progresso lo porteranno all'inevitabile corruzione individuale e sociale. Il cavernicolo, l'uomo che vive nelle caverne, è legato all'immaginario preistorico e viene rappresentato come un uomo tarchiato, dalla testa schiacciata, irsuto, vestito di pelli animali e armato di clava o lancia od osso.

Gli stereotipi letterari sono certamente accattivanti e divertenti, ma sono assolutamente fuorvianti per l'analisi concreta del problema sociale.

La storia del secondo dopoguerra racconta che il trogloditismo ha fornito stimolo alle inchieste sulla povertà e alla denuncia sociale dello stato di degrado ambientale. Il caso dei Sassi di Matera ha concentrato l'attenzione di scienziati sociali ed economisti, letterati e antropologi e ha innescato importanti politiche pubbliche di risanamento con la riforma agraria e le leggi speciali. Di queste forme di denuncia sociale dell'orrore per la vita in grotta diamo due testimonianze: quella di Tommaso Fiore per la Puglia e quella di Carlo Levi per la Basilicata.

Tommaso Fiore, il cafone all'inferno

Tommaso Fiore compie nel secondo dopoguerra un viaggio-inchiesta nella sua Puglia. Il suo racconto, la denuncia delle tante ingiustizie sociali, le testimonianze raccolte, confluiranno nell'opera *Il cafone all'inferno*, pubblicata da Einaudi nel 1955. Alcune giornate di esplorazione hanno per oggetto il promontorio del Gargano, definita "la montagna irredenta". Fiore inizia il suo "viaggio non sentimentale alla scoperta dei cavernicoli" chiedendosi se sia «proprio vero che sui fianchi di Montesantangelo, come poi su su in cima, molta gente viva ancor in grotte? E del resto anche l'arcangelo protettore è un cavernicolo». A chi oggi ammira i tesori del Parco nazionale del Gargano, ne popola le spiagge, si avvia sui sentieri della Foresta umbra, si fa pellegrino sui luoghi di Padre Pio e dell'Arcangelo Michele, il racconto di Fiore può sembrare irreali, anacronistico, leggendario, certamente ripugnante. «Bisogna scendere di pietra in pietra per un miracolo di equilibrio, fino a che si para innanzi, oltre un orticello, il quadro più pauroso che si possa vedere. Tutta la scena non è che pietrame nudo, in semicerchio, e le grotte si allungano su piani diversi, non diversamente che a Matera, senza che nulla allieti o distragga, non un albero, non una foglia di basilico, non un fiore. A contrasto, fuori di questo arco, e come a chiuderlo, un'alta pergola verde si stende a destra lungo una casa elevata, come per ostentazione, e un balcone vicino è tutto occluso da pannocchie rosso-scure. Finito il giro, all'estrema punta il terreno scoscende all'improvviso e non vi manca qualche mandorlo, ma anche lì si annidano grotte, sempre grotte, e non poche senza imposte e senza retina. Sono abitate? Sì, un filo di fumo azzurro indugia sul comignolo di una». Il giro di Fiore tra i quartieri di Monte Sant'Angelo è intramezzato da incontri, interviste, ritratti. «Sotto di noi si stendono le Cappelle, noi non possiamo rinunciare ad attraversarle. È tutto un grigiore di tetti e casette, e risulta da un trecento tane, con sopra, su di un'altra linea, case a un piano. Il pianto di un bambino mi percuote ed entro risolutamente in una: è di quattro metri per quattro e alta anche meno, tutta cavata nella montagna a colpi di piccone. Dunque tutte quaggiù sono così piccole, e la pigione è di quindicimila lire. Raggiungo un altro localaccio in fondo in fondo, ma non vi si può entrare: dai vetri mezzo rotti si scorge per terra un saccone con fuoriuscita di paglia, non una sedia, non un attrezzo. Marito e moglie, mi spiegano subito, han fatto lite a causa della loro miseria, e lei è tornata col più piccolo dei bambini da suo padre, che vive di mendicizia, mentre essa lavora a snodare lo spago da macchine, per l'industria locale delle funi; può guadagnare un settantacinque lire al giorno! Il marito invece è rimasto qui con altri bambini». Il paesaggio trogloditico urbano trova il suo mondo complementare nei terrazzamenti destinati alle coltivazioni, agli alberi, al grano e agli orti. «È qui che, penetrando nella zona di Mattinata, ho ricevuto la rivelazione, il prodigio di un lavoro immenso, di un'opera paziente, senza limiti, forsennata, di un popolo di formiche, o di schiavi ostinati, e il sacrificio di generazioni in generazioni di lavoratori. Qui salendo su per la gran massa montuosa, tutti gli aspetti intorno intorno non sono che muri rustici, a secco, saldamente piantati per contenere appena un piccolo lembo di terra; e non dieci muretti, non venti, non cinquanta, ma a centinaia, a migliaia, senza più numero, impensabili,

dall'alto, dalla punta estrema giù giù per lo snodarsi dei fianchi e sino alle valli invisibili. Dunque quelle striscioline di magra terra, così piccole, sembrano fatte per gioco, per un presepe, ovvero per incaponimento, per scommessa, se non proprio per condanna; in ogni altro paese nessuno oserebbe buttar la vita per così poco. Qui invece si vede che la povera gente deve contentarsi di pochi palmi di ristoppia strimenzita, quattro zolle sfarinate, gioco di tutte le intemperie e dell'eccessiva pendenza, dove non si sa come possa trovar da vivere qualche pianta, e solo qualche rachitico olivo vi allunga le sue radici pelle pelle, qualche mandorlo scontorto, una macchiolina verde-tenero di pochi e piccoli pampini. Quanti grappoli d'uva avrà potuto offrire alla fame dei suoi figli chi ha coltivato questa vigna per beffa?»

Carlo Levi tra i Sassi di Matera

Carlo Levi fu confinato durante il fascismo in un paesino della Basilicata e qui venne a contatto con la miseria profonda di quella parte d'Italia rimasta per secoli marginale allo sviluppo economico. Levi conosce i contadini del Mezzogiorno, raccoglie le loro storie, ne osserva le forme di vita, sente il peso dell'ingiustizia sociale, registra l'arretratezza della politica. Questa esperienza diventa un libro, *Cristo si è fermato a Eboli*, pubblicato nel 1945, subito dopo la Liberazione, la storia di una gente che vive ai margini della storia e per la quale lo stesso messaggio di Cristo sembra ancora di là da venire. Durante il suo confino, Levi riceve la breve visita della sorella, scesa da Torino. E la sorella racconta l'esperienza di Matera, la visione apocalittica della città delle grotte.

«E cominciai anch'io a scendere per una specie di mulattiera, di girone in girone, verso il fondo. La stradetta, strettissima, che scendeva serpeggiando, passava sui tetti delle case, se così quelle si possono chiamare. Sono grotte scavate nella parete di argilla indurita del burrone: ognuna di esse ha sul davanti una facciata; alcune sono anche belle, con qualche modesto ornato settecentesco. Queste facciate finte, per l'inclinazione della costiera, sorgono in basso a filo del monte, e in alto sporgono un poco: in quello stretto spazio tra le facciate e il declivio passano le strade, e sono insieme pavimenti per chi esce dalle abitazioni di sopra e tetti per quelle di sotto». Dalla descrizione generale del tessuto urbano la sorella di Levi passa all'osservazione dell'interno delle case-grotta.

«Le porte erano aperte per il caldo. Io guardavo passando, e vedevo l'interno delle grotte, che non prendono altra luce e aria se non dalla porta. Alcune non hanno neppure quella: si entra dall'alto, attraverso botole e scalette. Dentro quei buchi neri, dalle pareti di terra, vedevo i letti, le misere suppellettili, i cenci stesi. Sul pavimento stavano sdraiati i cani, le pecore, le capre, i maiali. Ogni famiglia ha, in genere, una sola di quelle grotte per tutta abitazione e ci dormono tutti insieme, uomini, donne, bambini e bestie. Così vivono ventimila persone». E tuttavia la sorella di Levi, uscendo dall'inferno urbano di Matera, non riesce a negare un'emozione estetica, contraddittoria forse, ma vera. «Eravamo intanto arrivati al fondo della buca, a Santa Maria de Idris, che è una bella chiesetta barocca, e alzando gli occhi vidi finalmente apparire, come un muro obliquo, tutta Matera. Di lì, sembra quasi una città vera. Le facciate di tutte le grotte, che sembrano case, bianche e allineate, pareva mi guardassero, coi buchi delle porte, come neri occhi. È davvero una città bellissima, pittoresca e impressionante».

Civiltà rupestre

Il passaggio dalla «visione apocalittica della città delle grotte» alla percezione della «città bellissima, pittoresca, impressionante» è anche frutto di decenni di ricerche da parte di studiosi locali e internazionali. All'inizio sono le pitture che decorano le cripte rupestri ad attirare l'attenzione degli storici dell'arte. Demetrio Salazar, Charles Diehl, François Lenormant ed Emile Bertaux avviano un dibattito sull'influenza di Bisanzio e dei monaci basiliani cui si contrappone l'originalità delle scuole autoctone nella decorazione delle grotte anacoretiche e dei monasteri cenobitici diffusi sulle pendici montuose della Sicilia, della Calabria e della Puglia. Ma solo una campagna sistematica e minuziosa di esplorazione degli insediamenti ipogei avviata negli anni Settanta metterà in luce da un lato la vastità del fenomeno rupestre e dall'altro la presenza diffusa,

accanto ai siti monastici, di villaggi e insediamenti urbani ben organizzati economicamente e socialmente. I modelli italiani di *habitat* rupestre saranno anche comparati con esempi analoghi della Cappadocia, dell'Africa mediterranea, della Spagna, della Grecia e dei Balcani. Quest'insieme di studi consentirà una nuova sintesi più complessiva del fenomeno rupestre che Cosimo Damiano Fonseca, riconosciuto protagonista e studioso egemone del fenomeno, definirà «civiltà rupestre». Caratteristiche di questa «civiltà» sono la ricostruzione storiografica degli insediamenti dalla preistoria all'età contemporanea, la ricostruzione della dialettica tra le attuali città e i siti rupestri sottostanti, lo studio delle funzioni residenziali combinato con la ricostruzione della vita economica (agricoltura, pastorizia, artigianato, alimentazione) e il tema della religiosità popolare e del culto. Ed è così che l'aggettivo «rupestre» viene riscattato dall'atavico pregiudizio di un trogloditismo stanziale e diventa espressione di cultura e manifestazione della civiltà della vita in grotta di alcune popolazioni mediterranee.

I Sassi di Matera diventano Patrimonio mondiale Unesco

Nel 1993 l'*habitat* rupestre dei Sassi di Matera è inserito nel «Patrimonio Mondiale». Il riconoscimento da parte dell'Unesco è – non solo simbolicamente – il segno di un cambiamento radicale di mentalità. Quel che per molti anziani ex abitanti delle grotte è ancora motivo di vergogna e rimozione culturale diventa invece il vanto di una nazione e il motivo d'orgoglio per la realtà locale. Il segno di questo cambiamento può essere reso semplicemente con le tre motivazioni ufficiali del riconoscimento.

Primo criterio per essere inserito nella Lista del Patrimonio Mondiale è *l'essere testimonianza unica o eccezionale di una tradizione culturale o di una civiltà vivente o scomparsa*. E viene riconosciuto che «I Sassi ed il Parco delle chiese rupestri di Matera costituiscono una eccezionale testimonianza di una civiltà scomparsa. I primi abitanti della regione vissero in abitazioni sotterranee e celebrarono il culto in chiese rupestri, che furono concepite in modo da costituire un esempio per le generazioni future per il modo di utilizzare le qualità dell'ambiente naturale per l'uso delle risorse del sole, della roccia e dell'acqua».

Secondo criterio richiesto è quello di *costituire un esempio straordinario di una tipologia edilizia, di un insieme architettonico o tecnologico o di un paesaggio che illustri uno o più importanti fasi nella storia umana*. E viene ufficialmente riconosciuto che «I Sassi ed il Parco delle chiese rupestri di Matera sono un esempio rilevante di un insieme architettonico e paesaggistico testimone di momenti significativi della storia dell'umanità. Questi si svolgono dalle primitive abitazioni sotterranee scavate nelle facciate di pietra delle gravine fino a sofisticate strutture urbane costruite con i materiali di scavo, e da paesaggi naturali ben conservati con importanti caratteristiche biologiche e geologiche fino a realizzare paesaggi urbani dalle complesse strutture».

Terzo criterio necessario è *l'essere un esempio eccezionale di un insediamento umano tradizionale, dell'utilizzo di risorse territoriali o marine, rappresentativo di una cultura (o più culture) o dell'interazione dell'uomo con l'ambiente, soprattutto quando lo stesso è divenuto per effetto delle trasformazioni irreversibili*. E anche in questo caso la commissione di valutazione riconosce che «I Sassi ed il Parco delle chiese rupestri di Matera sono un rilevante esempio di insediamento umano tradizionale e di uso del territorio rappresentativo di una cultura che ha, dalle sue origini, mantenuto un armonioso rapporto con il suo ambiente naturale, ed è ora sottoposta a rischi potenziali. L'equilibrio tra intervento umano e l'ecosistema mostra una continuità per oltre nove millenni, durante i quali parti dell'insediamento tagliato nella roccia furono gradualmente adattate in rapporto ai bisogni crescenti degli abitanti».

L'architettura bioclimatica e l'urbanesimo sotterraneo

La rivincita della grotta e delle abitazioni spontanee si afferma culturalmente nel solco di alcune nuove tendenze che caratterizzano l'architettura e l'urbanistica. Un esempio è l'architettura bioclimatica, che vuole ottimizzare le relazioni energetiche con l'ambiente naturale esterno,

attraverso l'adozione di soluzioni costruttive e tecnologie tradizionali passive definite *low tech*. Pioniere di questa scuola di pensiero è la figura dell'architetto Paolo Soleri con la sua città-laboratorio *Arcosanti* (www.arcosanti.org) realizzata nel cuore del deserto dell'Arizona, un vero e proprio manifesto dell'architettura *no-tech* e della fusione tra architettura ed ecologia. Un altro tipo di approccio che ha come obiettivo non solo il risparmio energetico e l'uso di fonti rinnovabili, ma il recupero di materiali tradizionali naturali in disuso, va sotto il termine di "bioarchitettura" e viene introdotto nel 1976 da Anton Schneider, fondatore dell'Istituto per la Bioedilizia di Neubeuern in Baviera (www.baubiologie.de). Il termine deriva dalla disciplina *Baubiologie* (biologia del costruire) che si occupa di studiare la vita e gli esseri viventi in relazione alle costruzioni e di mettere in evidenza i rischi per la salute umana dall'uso esasperato di materiali e sostanze nocive di sintesi chimica nelle costruzioni. Una spinta ulteriore all'esplorazione del mondo sotterraneo viene dal movimento urbanistico che prova a disegnare una nuova città sommersa più vivibile e meno congestionata dell'attuale. Caposcuola di questa tendenza per la valorizzazione dell'*urbanisme souterrain* è l'architetto francese di origine armena Edouard Utudjian. La sua idea è quella di spostare nel sottosuolo delle città quello spazio per edifici che non hanno bisogno necessariamente di essere in superficie, come gli uffici o i magazzini, mantenendo all'aria aperta l'agricoltura e il tempo libero.

Se queste nuove tendenze scontano forse qualche eccesso utopico, è invece molto concreto, e non solo una speranza, il rinnovamento di natura residenziale che caratterizza Matera. Grazie a un programma pluriennale di ristrutturazione controllata, i Sassi stanno tornando ad essere una parte viva della città. E un incanto per i visitatori.